La lingua italiana come lingua internazionale [1]

Se la varietà dei costumi e delle abitudini dei diversi popoli ha per il viaggiatore qualche cosa di attraente, la varietà delle lingue è talvolta imbarazzante. Mentre i diversi modi di vivere e di vestirsi possono adattarsi ai differenti climi ed alle condizioni particolari di ciascun ambiente, il linguaggio invece pare essenzialmente un istrumento di comunicazione, serve ad esprimere delle idee ed a trasmetterle agli altri. La prima varietà è senza dubbio un aiuto al progresso, la seconda sembra un impedimento. Pare assurdo che una cosa che serve da ponte divenga una barriera. Quantunque lo scienziato e l'artista possano trovare nella moltitudine delle favelle una sorgente d' osservazioni curiose e di bellezze letterarie, la maggior parte degli uomini ci vedranno piuttosto un ostacolo al progresso, al commercio delle idee non meno che a quello delle mercanzie; e non c' è da meravigliarsi se diversi mezzi sono stati proposti per sormontarlo o per toglierlo. Son rari davvero gli spiriti tanto radicali da voler *sopprimere* tutte le lingue particolari e sostituirle con una lingua universale; la maggior parte di quelli che si sono occupati della questione riconoscono che una tale misura non è punto praticabile, e che, se lo fosse, sarebbe troppo gran peccato, per tutto ciò che si perderebbe di tesori letterarî, di tradizioni poetiche, di varietà pittoresche e di fonti d' informazione sul passato dei popoli; cosicchè invece, lasciando pure a ciascuno la sua lingua materna, vorrebbero aggiungere a questa un linguaggio che, per consenso universale delle nazioni, dovrebbe essere adoperato nelle relazioni internazionali. In tal modo ognuno non avrebbe più che due lingue da imparare, la propria e la lingua ausiliare.

Tre soluzioni sono allora possibili: si potrebbe scegliere come idioma comune sia una lingua morta, sia una delle lingue esistenti, sia un idioma interamente nuovo, come il *volapük*, l' *esperanto* o l' *ido*.

---

(1) Conferenza tenuta a Genova, a Bologna e a Firenze nella primavera del 1913.

Le ragioni storiche militano in favore della prima soluzione: il latino è stato l' unica lingua mondiale; lo fu prima come lingua amministrativa per tutta l'estensione dell' impero romano, poi, durante il medio evo e dopo fu adottato dalla Chiesa e dai dotti come idioma sacro e scientifico. Oggi ancora, il suo ufficio sotto questo rispetto non è finito: tutta la nomenclatura zoologica e botanica è latina, tutti i medicamenti hanno nomi latini, esso è la lingua del culto cattolico, del diritto romano, che ogni giureconsulto deve conoscere, e nella maggior parte dei paesi civili non si può prendere un grado accademico senza averlo imparato. Ma ci sono due obbiezioni contro la sua adozione come idioma comune moderno:

1° Non vi è una pronunzia uniforme del latino. Un inglese o un francese parlando latino vestono la lingua di Cesare e di Cicerone di un' elocuzione così barbara, che un tedesco od un italiano non ci capiscono nulla;

2° Il vocabolario e le forme del latino non si prestano più alle esigenze del pensiero contemporaneo. Vi è bensì un esiguo partito che pretende di continuare la tradizione del latino, inventando dei vocaboli in questa lingua per tutti i termini moderni; ma non è soltanto di *parole* che abbiamo bisogno, ma di una certa scioltezza d' andatura e di una certa semplicità di forme che mancano alle lingue classiche. Si sa che, secondo il modo di esprimere i rapporti grammaticali, le lingue si dividono in lingue *sintetiche* e lingue *analitiche*. Le prime esprimono tali rapporti per mezzo di casi, cioè di terminazioni che indicano se si tratta del soggetto o dell'oggetto, se una parola qualifica la tale o la tal' altra, ecc. Le seconde li esprimono per mezzo di particelle, vale a dire di piccole voci intercalate fra le altre, e con una certa costruzione regolare della frase, il soggetto p. e. precedendo il verbo, l' oggetto seguendolo. Le lingue moderne sono quasi tutte analitiche o hanno una tendenza a diventarlo. Quelle che esprimono ancora molti rapporti per mezzo di casi e di desinenze, come il russo, il finlandese, il greco, e fino ad un certo grado il tedesco, sono difficili ad imparare per le nazioni le cui lingue hanno perduto quest' abitudine.

In materia di linguaggio, non si può ripeterlo mai abbastanza, tutto è questione d' abitudine. Sarebbe dunque poco pratico tornare al latino, salvo ad introdurvi dei cambiamenti che lo deformerebbero (1); già gl' intenditori trattavano da *latino di cucina* tutti quei termini di scienza che i naturalisti vi avevano

(1) Contro il latino semplificato (*Volkslatein*), che cambia anche la sintassi, si possono addurre gli stessi argomenti che esporremo a proposito delle lingue artificiali.

introdotti, e scoprivano negli scritti degli scienziati buon numero di barbarismi. È dunque permesso di deplorare il suo abbandono, ma sarebbe difficile di restituirgli l'antica preponderanza come lingua scientifica universale. E oggi non è soltanto la scienza che ha bisogno d'un idioma universale, è anche il commercio. Si figuri una casa di commercio che corrisponda in latino!

Contro la seconda soluzione, la scelta di una delle grandi lingue mondiali, il francese, il tedesco, l'inglese, si invoca generalmente la rivalità delle nazioni, per l'egemonia nell'Europa e nel mondo, e la gelosia fra i popoli più che mai disposti a mantenere l'influsso della propria nazionalità. Se, per una convenzione internazionale, la lingua francese fosse respinta, e adottata la tedesca, sarebbero i francesi disposti a rassegnarsi e ad imparare tutti il tedesco? Lo sarebbero i popoli slavi, che più che mai contendono il terreno all'influenza tedesca? D'altra parte, non sarebbe pratico scegliere una lingua di piccola importanza.

Il solo partito dunque, si conclude, che rimane, è di creare di sana pianta una nuova lingua; e a tal uopo, i tentativi non sono mancati. Da un mezzo secolo, due di esse hanno soprattutto attratto l'attenzione, il *volapük* e l'*esperanto*.

Quest'ultimo è, per varie ragioni, superiore al primo. Queste ragioni però, non ve le dirò, perchè credo di poter dimostrare che tutte quelle lingue artificiali, per quanto ingegnose siano, sono colpite da sterilità. Gli entusiasti della prima ora si accorgono che il risultato non corrisponde allo sforzo. Gli esperantisti dicono veramente che questo è minimo, per causa della estrema semplicità della grammatica dell'esperanto; ma qui siamo di fronte a un'illusione e a un pregiudizio molto comuni, che hanno già recato gran disinganno a chiunque studia lingue straniere: si è l'opinione che l'intera o la principale difficoltà consista nella grammatica; e specialmente in quell'insieme di precetti e di regole che s'imparano nei libri, e a cui si dà precipuamente il nome di grammatica.

Quando si è studiata e acquisita questa grammatica, si crede di saper qualche cosa, e non si sa proprio nulla. La vera difficoltà di qualunque lingua sta nell'uso idiomatico, del quale la cosidetta grammatica non è che una piccola parte, e questo idiomatico uso consiste in un'infinità di modi di dire ai quali bisogna avvezzarsi con una lunga pratica — non meno che a quei fatti del campo più ristretto della grammatica tradizionale — e dei quali l'abitudine è più o meno facile acquistare, secondo che essi si scostano o si avvicinano alle abitudini della lingua materna, e secondo le disposizioni naturali, che sono: la

pieghevolezza del nostro apparecchio vocale e lo sviluppo della circonvoluzione del nostro cervello dove risiede il « dono delle lingue ».

Quantunque uno sia persuaso della verità della regola: « in francese l' aggettivo concorda col nome che qualifica », se questo non è l'uso della sua lingua si sbaglierà le mille volte prima di applicare la regola e mille volte ancora prima di farlo *spontaneamente.* Se un Inglese dice: *mon femme*, sa benissimo che sua moglie è di genere femminile, eppure si sbaglia ogni tanto. perchè in inglese il pronome possessivo non cambia secondo il genere dell' oggetto che si possiede. Invece un francese dirà *his* o *sein* in luogo di *her* o *ihr,* perchè la sua lingua non fa distinzione del genere del possessore. Studiando il tedesco, uno può sapere a menadito il famoso:

An, auf, hinter, neben, in,
Ueber, unter, vor und zwischen
Stehen mit dem vierten Fall
Wenn man fragen kann: wohin?
Mit dem dritten stehn sie so,
Dass man nur kann fragen: wo?

gli avverrà di sbagliarsi un numero incalcolabile di volte, prima di avere l' *intuizione* del vero caso da impiegare.

Gli è come della stenografia. Quando conosco tutti i segni, non ho finito; al contrario, allora la pratica incomincia; bisogna ch' io mi eserciti per qualche anno prima di poter notare le parole d' un oratore che parli speditamente. Una conoscenza teoretica della grammatica di qualsiasi lingua ci lascia assolutamente sprovveduti, nel momento in cui si tratta di formulare in questa lingua il menomo dei nostri pensieri. E per esprimersi agevolmente e correttamente, ci vuole una grande abitudine e un lungo esercizio; e sarà lo stesso per tutte le lingue che si possano inventare. Forzatamente l' esperanto, — lo prendo per tipo, ma ciò che ne dico deve intendersi per qualunque lingua artificiale — di quanto si avvicina all' idioma degli uni, di altrettanto deve allontanarsi da quello degli altri; se è facile per gl' Italiani ed i Francesi, sarà difficile per gli Arabi o per gli Indiani.

E inoltre vi si aggiunge per gli uni e per gli altri una difficoltà particolare che non presentano le altre lingue.

L' esperanto ha un uso idiomatico o non ne ha. Se non ha un idioma proprio, ciò vuol dire che l' uso delle voci e la costruzione della frase sono lasciati alla discrezione di ognuno, e che il signore A traduce p. e. dal tedesco in esperanto, e che il signore B lo ritraduce in francese. Vediamo il bel guazzabuglio che ne risulta: il Tedesco, volendo dire: non conosco Pa-

rigi, dirà: *ich bin in Paris nicht bekannt,* il Francese tradurrà: *je suis à Paris pas connu*, e troverà assai naturale che un Tedesco qualunque non sia conosciuto in Parigi. *Ich kann nichts dafür,* dice A, volendo dire: non è colpa mia. B traduce: *je ne puis rien pour cela!* Ci saranno delle frasi ellittiche: *ich muss in das Haus: je dois* (*il me faut*) *dans cette maison.* Enigma! Come saprà il Francese che la parola andare (*gehen*) è soppressa in tedesco? *Er ist auf: il est sur!* (la voce completa sarebbe *aufgestanden,* alzato). Ci saranno anche dei verbi separabili: *ich nehme etwas wahr: je prends quelque chose vrai,* per: osservo qualche cosa.

C' è da prendersi la testa fra le mani e da credersi in un manicomio! Ed è da notare che colui che non ha mai imparato lingue straniere è colto alla sprovvista. Crederà che il suo modo di parlare sia l' unico naturale e l' unico intelligibile. Un Francese che non distingue tra *Mann* e *Mensch* non comprende che in tedesco si dice: c' erano quattro uomini nel tramvia. — No, dirà egli, c' erano due uomini e due donne. E crederà che il tedesco voglia dare falsa testimonianza o che sia uno sciocco.

Se prendiamo due lingue più diverse — chè veramente il francese e il tedesco appartengono alla stessa famiglia — sarà ben peggio. In giapponese, p. e., si dice: *neyo tò omou tokoro ye hito ga kimashta,* ciò che vuol dire, parola per parola: voler-dormire, a, intenzione, luogo, fino a, uomo (persona), il, arrivò; o, per costruirlo più logicamente: all' intenzione di andare a letto arrivò qualcheduno. Ma non vuol dire che quest' ultimo voleva dormire; vuol dire invece: nel momento in cui io volevo andare a letto, arrivò una visita.

Figuratevi adesso quali errori devono risultare da tutto ciò nei documenti importanti o negli affari giudiziarî! Adesso è già così difficile di arrivare ad una traduzione esatta fra due lingue pur notissime che, negli accordi internazionali, si inserisce generalmente una clausola che dice se, in caso di contesa, si prenderà questo o quel testo per base, sia p. e. il testo francese o l' inglese. E non crediate che le lingue romanze abbiano simili anomalie in grado minore che le altre. Se un francese dice ad un uomo grosso: Comment vous portez-vous? questo troverà come traduzione: Come si regge Lei? (1) E ci vedrà un insulto grossolano. Se un italiano dice: « non vedo l' ora che mia moglie arrivi », un forestiere crederà facilmente che non sappia a che ora sua moglie arriverà, o dubiti che ritorni ancora. Si rac-

(1) Nella commedia *Le bourgeois gentilhomme*, M.me Jourdain, indispettita dalla continua presenza di Dorante, gli risponde a questa domanda: « Je me porte sur mes deux jambes ».

conta del gran poeta inglese Tennyson che arrivò un giorno a Parigi con un compagno vivace e gesticolante. Dopo aver preso le loro camere, Tennyson uscì solo e disse al cameriere: « Ne laissez pas sortir le fou ». Subito il cameriere corre alla camera del compagno e lo rinchiude a doppio giro di chiave. Questo fa un baccano del diavolo, ma non è scarcerato prima del ritorno del Tennyson, che spiega la cosa; aveva voluto dire: « don' t let the fire go out » (non lasciate spegnersi il fuoco). — Se un grande scrittore come Tennyson è capace di confondere *to go out* = uscire e *to go out* = spegnersi, come possiamo aspettare dal primo venuto che non cada in errori ancor più ridicoli?

È dunque inammissibile la supposizione che la lingua comune non abbia un idioma proprio. Deve averne uno. Ma in questo caso non basta all' inventore d' aver tracciato le grandi linee di struttura della sua lingua e d' aver dato dei dizionarî dove si trovano le voci principali; ci vuole per ciascuna delle lingue esistenti un dizionario voluminoso, dove si possano ritrovare tutte le espressioni idiomatiche, colla traduzione in esperanto. Bisognerà inoltre fissare l' estensione di ciascun termine, il suo senso figurato, dar dei precetti per la costruzione della frase, l' uso delle preposizioni, congiunzioni, ecc. Finchè questo immenso lavoro non sia fatto, lo studioso sarà sempre ridotto a tradurre a casaccio le espressioni proprie alla sua lingua; prima di conoscere l' esperanto a fondo, non potrà mai esser certo che sarà compreso, poichè il nostro parlare è sempre pieno d'immagini figurate, che neppure, generalmente, sospettiamo, talmente la parola è divenuta per lungo uso il segno dell' idea; ma, traducendo quelle locuzioni in esperanto, e ritraducendole in un'altra lingua, non si produce altro che una filastrocca insulsa, come abbiamo visto.

Bisogna dunque studiarsi di non usare che parole e frasi *spoglie di ogni immagine* e d' ogni figura di stile, ed è questo il piccolo lavoro supplementare al quale accennai di sopra, e che è da aggiungere agli sforzi ordinari per perfezionarsi in una lingua straniera. Non c' è insomma una gran difficoltà per un uomo del popolo, il cui mestiere lo mette in contatto con gente di altre nazioni, o per un bambino che giuoca con altri bambini, di acquistare per la conversazione in inglese, in francese o in un' altra lingua un numero ristretto di vocaboli e di frasi correnti. Ciò gli basterà per i bisogni ordinarî senza fare un grande sforzo mentale.

Noialtri letterati, che impariamo le lingue massimamente nei libri, ci esageriamo la loro difficoltà. Per quell'uso ristretto non ci vuol tanto, e l' acquistano ogni giorno i capitani di nave, i marinai, i camerieri d' albergo e tutti coloro che per la vita

pratica sono costretti ad imparare le lingue. Ma in esperanto, pur supponendo che quel gran lessico esistesse, siamo quasi interamente ridotti ad imparare l' idioma dai libri. Non si può guari adoperare il metodo più corto e più sicuro, che è di recarsi nel paese dove si parla, o di cercare la conversazione di qualche indigeno, giacchè non c' è un paese o una nazione esperantese, e le rare persone che lo parlano correntemente fanno forse non pochi gallicismi, germanismi, anglicismi, secondo il paese donde vengono? (1) Chi lo sa? Le parole in apparenza più innocenti, come le preposizioni, possono far nascere grande imbroglio. In francese p. e. è tutt' altra cosa il dire: je le ferai *en* dix jours, o: *dans* dix jours, *a la nage* o *en nage*. *Bei uns* in tedesco significa: in casa nostra, da noi, presso di noi, nella nostra tasca. E il senso non risalta sempre dal contesto, poichè certe espressioni non sono chiare che per una certa consuetudine della lingua. Chi direbbe che l' inglese *it is no good* o *it is not good* abbiano un significato tanto diverso (*è fatica sprecata* e *non è buono*). L' italiano *nonchè* è tutt' altra cosa che il francese *non que*. *Grazie* (*vi ringrazio*) è in francese una formula di rifiuto, in inglese una formula d' accettazione.

« Ma, dirà qualcuno, la questione non si può risolvere che con l' esperienza ». Ebbene, consultiamo l' esperienza. Ho parlato con persone intelligenti che studiavano l'esperanto da lungo tempo, e malgrado le promesse degli adepti entusiasti, che pretendono che la piena padronanza si può acquistare in 10 o 15 ore, ho trovato che erano ancora agli esercizi e ai temi, come dei bambini nella scuola. E quando ci si dice che nei congressi esperantisti studenti dei più varii paesi hanno parlato fra loro e si sono compresi, e quando ci mostrano delle lettere scritte da Cinesi e da altri, si dimentica sempre di aggiungere: quante e quali lingue quei parlatori e scrittori avevano già studiate? Per fare un' esperienza conclusiva si dovrebbero prendere due persone di nazionalità diversa, ignoranti di ogni lingua fuori della materna, e vedere allora quanto tempo e studio ci vorrebbe per far che si capissero bene, notare con imparzialità tutti gli errori, spropositi ecc.

È sempre una cosa pericolosa promettere più burro che pane; ciò mette in fuga la gente che ha esperienza; quando si sa dallo studio delle lingue quanto tempo occorre per *abituarsi* a foggie di dire che non sono vostre, si considerano quelle storie di persone che hanno imparato l'esperanto in 15, 10 e meno ore (diciamo pure giorni) come dei racconti da vecchierella.

(1) Un professore d' esperanto, autore di un manuale completo di questa lingua, mi disse candidamente che non s' era mai fatto quella domanda intorno all' uso idiomatico. *Sapienti sat!*

Mi si ha un bel dimostrare che la struttura dell' esperanto è semplice, che le parole possono anche derivare le une dalle altre, coll'aiuto di un semplice ragionamento, per mezzo di suffissi che sono sempre gli stessi; non mi si toglierà dalla mente che una lingua non è questione di ragionamento, ma d' intuizione istintiva. Finchè si ha bisogno di ragionare, non si sa la lingua. Colui che sta riflettendo a ciò che deve dire, esita, e non parla bene. Ci vuole del tempo e della pratica per avvezzarsi a tal punto ad un idioma, che lo si parli con quell' *incoscienza* colla quale ci si esprime nella lingua materna.

Siamo così giunti alla conclusione che l' esperanto o l' ido, o qualsiasi linguaggio artificiale è per lo meno tanto difficile da imparare e da maneggiare quanto qualunque lingua esistente. Allora, il vantaggio d'imparare piuttosto l'inglese, lo spagnuolo o il tedesco è palese; poichè queste ultime lingue hanno non solo una grande utilità pratica, essendo parlate da centinaia di milioni d' uomini, ma vi è in ciascuna di esse una letteratura del più alto interesse.

Bisognerà dunque disperare di trovar un mezzo di vincere la diversità dei linguaggi, e di agevolare le comunicazioni internazionali? L' uomo incivilito, che ha già trovato la soluzione di problemi altrimenti irti di difficoltà, come la fotografia dei colori, l' aviazione, la telegrafia senza fili, dovrebbe arrestarsi dinanzi a questo? — Non lo credo.

Rivolgiamoci all' altra alternativa, e vediamo se è stata sufficientemente esaminata. Voglio dire la questione se non possiamo adottare come lingua universale una lingua *vivente*. Non potrebbe darsi che ce ne fosse almeno una che presentasse tanti vantaggi sopra le altre, che un esame imparziale la facesse scegliere, se non all' unanimità, almeno da grande maggioranza di suffragî? La rivalità dei popoli non ha impedito al francese di diventare la lingua diplomatica, all' italiano di essere quella della musica (1), e dei bisogni pratici hanno perfino dato origine a certi idiomi semplificati che si estendono sopra una vasta superficie. Uno di questi è quell' italiano semplificato che si chiama *lingua franca* o *sabir*, e che si parla o si parlava negli scali del Levante. Sulle coste dell' arcipelago indiano si parla del pari un *malese* più o meno corrotto, e nei porti della Cina si sente un curioso miscuglio di inglese e di cinese chiamato

(1) Questa rivalità non è, del resto, tanto terribile quanto si crede. In un congresso *panslarista*, i congressisti, vedendo che non si capivano reciprocamente, hanno scelto come mezzo comune per intendersi il tedesco, contro il cui influsso si trattava appunto di difendersi e di riunirsi a congresso?

pidgin-english (*pidgin* essendo una corruzione di *business*). La maggior parte perfino delle lingue ufficiali non sono altro che idiomi convenzionali che non si parlano mai esattamente come si scrivono, ma servono da intermediarii agli abitanti delle diverse provincie, e devono spesso la loro supremazia sopra i dialetti ad una causa accidentale, a un evento politico, religioso o letterario. Così il fatto che i conti di Parigi son diventati re di Francia ha assicurato la supremazia del *francese*, cioè del dialetto dell' Isola di Francia; altrimenti si parlererebbe ora nella Francia picardo o borgognone. In Italia il motto: « lingua toscana in bocca romana » dimostra chiaramente quanto il linguaggio ufficiale ha di convenzionale. Avverrà mai che il popolo adotti naturalmente l' idioma d' una provincia colla pronunzia di un' altra? In Germania fu la traduzione della Bibbia fatta da Lutero nella lingua delle cancellerie di Sassonia che assicurò a questa l' egemonia sugli altri dialetti. Nella Cina è per misura amministrativa che il *kua-hoa* o lingua mandarina ha finito per prevalere attraverso tutto quell'immenso impero.

Non potrebbero dunque le varie nazioni civili — poichè sono queste principalmente che hanno interesse a trovare un mezzo di comunicazione internazionale — eleggere ciascuna un certo numero di uomini competenti nella materia, per inviarli ad un congresso internazionale, che dopo uno studio approfondito ed un esame imparziale della questione arrivasse ad un voto. nel quale raccomandasse ai governi di tutti gli Stati rappresentati d' introdurre nelle scuole lo studio della lingua che avesse ottenuto il maggior numero dei suffragi; avviandola così a sostituirsi a poco a poco a quelle (1) che ora si insegnano? Sarebbe questo un' utopia maggiore di quella di un congresso della Pace? Forse, ma non è una ragione di non tentarlo. Quante cose si sono già stabilite per via d' un accordo internazionale! L' unione postale, il servizio della Croce Rossa, l'unione monetaria latina. Perchè non si potrebbe discutere così un oggetto di utilità almeno uguale?

E poichè ho messo la questione sul tappeto, voglio indicare, senza pregiudicare niente, e dando i miei argomenti per quello che sono, cioè per ragioni suscettibili d'esser combattute da ragioni migliori, alcuni punti di vista che mi paiono più importanti:

1° La lingua comune sarà senza dubbio una delle lingue *della civiltà,* dacchè le lingue barbare o selvaggie, malgrado una

(1) Straniere, s' intende. Lo studio della lingua materna, non essendo più limitato dalla concorrenza di tre o quattro idiomi forestieri, acquisterà maggiore importanza.

certa semplicità e facilità, e benchè siano sovente armoniose, non sono abbastanza ricche per diventare il veicolo del pensiero moderno. È anzi condizione indispensabile che il popolo che la parli si sia da lungo tempo occupato dei più alti problemi della filosofia, della scienza e della tecnica, perchè essa abbia un vocabolario adatto a tutti i bisogni moderni.

2° Probabilmente sarà una lingua *europea* che si sceglierà, primieramente perchè queste sono le più sparse sul globo e sono penetrate dappertutto. Occupano, come lingue ufficiali, oltre il nostro continente, tutta l' America, l' Australia, quasi tutta l' Africa e la metà dell' Asia; e poi sembrano più facili ad imparare per gli altri popoli civili, come Giapponesi o Cinesi, di quello che il loro idioma non sia per noi.

3° Dicendo lingue europee, si devono escludere alcune lingue *agglutinanti* che si parlano in Europa, come il turco, l' ungherese, il finlandese, il lappone, perchè il loro modo di formazione delle parole e d' esprimere i rapporti è troppo lontano dall' uso linguistico della maggior parte degli altri popoli. Coteste lingue si trovano del resto in contatto così stretto con altri idiomi, che tutte le persone colte che le adoperano ne conoscono una seconda, i Finlandesi lo svedese, gli Ungheresi il tedesco, i Turchi il francese o l' italiano.

4° Bisogna probabilmente scartare anche le lingue che si scrivono con caratteri speciali, come il russo (1), il serbo, il bulgaro, il greco, salvo che presentassero per altri rispetti dei vantaggi eccezionali; poichè l' immensa maggioranza dei popoli civili è abituata ai *caratteri romani;* e passeranno certamente ancora parecchie diecine d' anni prima che la Russia, dove tutte le riforme incontrano pertinace resistenza, abbia adottato i caratteri romani. Taluni anzi hanno visto una misura rivoluzionaria e quasi socialista nella proposta di sopprimere il *trordi snak,* nonostante che sia un segno perfettamente superfluo (2).

Il tedesco ha lo stesso svantaggio di servirsi di caratteri che, pur essendo facili ad imparare, sono meno leggibili e guastano gli occhi, dimodochè i medici pedagogisti in Germania si sono spesso pronunziati per la loro abolizione. Questa proposta ha però incontrato vivissima resistenza nel parlamento, dacchè un popolo si lascia più facilmente imporre le più gravi imposte di guerra che sacrificare la menoma voluta di un K o di un W.

---

(1) Il russo ha persino dei caratteri differenti per lo stampato e per il corsivo o carattere scritto: il *t* p. e. che si scrive *m*.

(2) Il russo ha 36 caratteri, ma altre lingue slave, il polacco, lo sloveno, il boemo, trascrivono un sistema di suoni altrettanto complicato con caratteri romani.

E nonostante l' uso frequente dei caratteri romani, pur generale nei libri scientifici, nessun gran giornale — salvo nella parte commerciale — osa ancora servirsene. Per i caratteri scritti è ancor peggio, e le persone che ricevono talvolta delle lettere dalla Germania sanno quanto costa di decifrare lo scarabocchio (1).

Le altre lingue germaniche adoperano tutte i caratteri romani (salvo il norvegese, che fa ancor molto uso dei caratteri gotici. Il giornale *Verdens Gang* ha voluto cambiarli, ma i lettori vi si sono opposti).

5° È desiderabile, ma non indispensabile, che la lingua comune si estenda sopra un gran territorio e sia già parlata da un numero grande e sempre crescente di abitanti. La diffusione del francese mostra che l' estensione del territorio non è una condizione indispensabile (le colonie francesi essendo di conquista relativamente recente). È però poco probabile che si adotti come idioma universale p. e. lo sloveno, l' olandese, il gallese, quantunque questi forse presentino altri vantaggi.

6° È invece una condizione assolutamente indispensabile che la lingua internazionale abbia un *sistema fonetico semplice,* che contenga poche vocali e consonanti sconosciute agli altri idiomi della civiltà, affinchè l' uso orale ne sia possibile per tutti, e che lo studio non ne sia irto di troppa difficoltà.

Si sa che difficoltà pressochè insuperabile costituisce per un inglese l' *ü* o l' *ö* tedesco o francese, e un' accentuazione che, invece di mettere l' accento tonico sulla prima, lo mette sull' ultima sillaba. Mancano pure queste vocali allo spagnuolo, al russo, al polacco, all'italiano e a tante altre lingue colte e barbare. E, se non se ne tenesse conto, si escluderebbe dunque una gran parte del pubblico mondiale.

7° È inoltre una condizione importantissima *che l'ortografia non sia troppo diversa dalla pronunzia,* di guisa che quelli che l' imparano per mezzo della conversazione orale, non incontrino troppe difficoltà a leggerla, e quelli che l' imparano per mezzo della lettura e della grammatica non debbano fare troppa fatica a pronunziarla. Benchè quest' ultimo metodo d' imparare una lingua straniera sia, a parer mio, affatto opposto alla ragione, e significhi proprio mettere il carro innanzi ai buoi (2), è sfor-

(1) Anche i caratteri greci non sono difficili ad imparare; ma ci vuole una lunga pratica per vedere con un' occhiata di che cosa si tratta *sopra una pagina intera,* come noi lo facciamo comunemente per le pagine stampate o scritte nel nostro carattere.

(2) Il complemento necessario a questo articolo sarebbe un articolo sul *metodo di studiare le lingue straniere;* la somma d' energia perduta per i metodi falsi è ingente.

tunatamente il più comune e tutti quelli che hanno qualche esperienza nella materia sanno quanto l'ortografia influisca sulla pronunzia degli allievi, e come un errore di pronunzia tenda a ripetersi indefinitamente.

È vero che non dipende che da un'autorità centrale, da un ministro dell' istruzione pubblica o da un' accademia, di decretare una nuova ortografia, senza modificare in verun modo il carattere della lingua; ma i popoli che hanno un' ortografia molto diversa dalla pronunzia, come gli inglesi ed i francesi, sono estremamente ribelli ad ogni riforma radicale a questo rispetto, e si deve confessare che per loro sarebbe ben diffícile d' introdurla; poichè cambierebbe così profondamente l' aspetto delle parole scritte che il lettore ordinario non vi si raccapezzerebbe; e si rammenti a tal proposito ciò che abbiamo detto dell' aspetto di un' intera pagina. Per quanto vantaggiosa una tal riforma fosse per la generazione nuova, incontrerebbe la più viva resistenza presso tutti quelli che hanno già compiuto il corso scolastico.

8° La lingua comune deve avere una certa *plasticità;* dev'essere in grado di formare facilmente nuovi derivati e composti per i bisogni mutevoli della vita moderna; non dev'essere troppo rigida e ribelle al neologismo. Questo è un difetto p. e. della lingua francese, come dello spirito francese. Il francese ha un poco perduto la facoltà di cavare nuovi termini dal fondo suo. È quasi sempre costretto a risalire al latino, invece di valersi della lingua vivente. Si direbbe che il vocabolo francese sia un ceppo morto, incapace di produrre nuovi rampolli. Accanto a *bonté* che viene da *bon,* a *sûreté* che deriva da *sûr*, perchè non si può derivare *mûreté* da *mûr?* Si deve dire *maturité* dal latino *maturus.* Perchè l' azione di *avaler* non è *avalement,* ma *déglutition?* Perchè gli aggettivi *beau, court* e tanti altri non hanno degli avverbi corrispondenti? Si dice *joliment, brièvement.* Parecchi participî si trovano nello stesso caso: *insensé, charmant, détaché, saisissant,* etc. non hanno avverbi. Gli infiniti possono raramente adoperarsi come sostantivi, come in italiano e nella vecchia lingua. Passi ancora quando si dispone di sostantivi speciali esprimenti l' azione, come *la lecture, l' habillement, la promenade;* ma non ce ne sono per l' azione di sedersi, di mangiare, di bere, di strascinare, ecc. Molti verbi non hanno nemmeno il sostantivo della persona che fa l' azione. Non si può dire: Colomb, le grand *découvreur* de l' Amérique, non perchè quella voce sia mal formata, ma perchè l' *Académie française* non l' ha sanzionata.

Mi fermo: ho soltanto voluto far comprendere ciò che intendo per rigidità di una lingua, e il danno che fa al suo libero sviluppo l' orrore tradizionale del neologismo.

9° Da un altro lato la lingua comune non dovrà trasformarsi o logorarsi troppo presto. Più lunga sarà la sua tradizione di lingua letteraria, maggiori garanzie di *stabilità* essa potrà dare. È vero che tutte le lingue dei popoli civili sono più o meno « fissate » dalla scrittura, vale a dire preservate da un troppo rapido logorìo dei modelli letterarî, ma ce ne sono nondimeno che attraversano adesso una crisi di mutamento. Così l' olandese va spogliandosi delle desinenze che indicavano i casi; la lingua scritta le mantiene ancora, ma la lingua parlata le ha già perdute. Il neo-greco si scrive in tutt' altro modo da quello che si parla; accanto ad una lingua volgare, la *koinè* (pr. *kini*), si è conservata una gratia e un certo numero di voci arcaiche per non rompere del tutto con un passato glorioso. Altre lingue sono invase dal dialetto o dal gergo, che sta per renderle irriconoscibili. Nella Norvegia si propone seriamente d' innalzare il *bondsmaal* o linguaggio dei contadini al grado di lingua ufficiale e letteraria; il *rigomaal,* la lingua di Björnson e di Ibsen, sarebbe così relegato al secondo piano.

10° Un' altra considerazione importante è quella del *vocabolario* della lingua internazionale. Sarà un gran vantaggio se i vocaboli e le radici sono già conosciuti da una gran parte di persone colte d' ogni nazione, affinchè l' acquisto d' una provvista sufficiente di parole non riesca troppo penoso. Sotto questo rispetto, il creatore dell' esperanto è stato ben ispirato. Pur essendo egli stesso Polacco, non ha tolto il suo vocabolario dalle lingue slave, ma principalmente dalle lingue romanze. Ha ben compreso che, per effetto della lunga preponderanza del latino e del francese, queste si sono infiltrate nelle altre lingue molto di più che le altre non siano penetrate nelle romanze. Ho fatto talvolta una curiosa esperienza a questo proposito. Si sa che nei paesi germanici v' è un partito che si chiama dei « depuratori della lingua » (*Sprachreiniger*), che si propone di sradicare dall' uso tutti i vocaboli non tolti dallo stipite germanico; ora, mentre si sta discutendo siffatta questione, è facile rilevare quasi in ogni frase che pronunciano quei « depuratori » una o più parole d' origine francese o latina. La lingua germanica più diffusa, l' inglese, ne ha composto la metà del suo vocabolario. È anche un fatto significativo che le lingue artificiali più recentemente create prendono alle lingue romanze una parte sempre crescente delle loro forme; — ma nello stesso tempo diviene per questa ragione superfluo per un Italiano od uno Spagnuolo impararle.

11° Finalmente, si concederà anche un posto a' motivi estetici. Si sceglierà, per quanto è possibile, una *bella lingua,* gradevole all' orecchio, poichè non solo ciò costituisce un vantag-

gio per sè stesso, ma gli altri popoli l'impareranno con maggior piacere, se possiede questo elemento musicale.

Vediamo adesso in che misura le lingue esistenti soddisfino a tante richieste. Annoverandole, mi sono astenuto dal manifestare alcuna predilezione; se ho incidentalmente parlato di questo o di quell'idioma, era solo per illustrare; ma avrei potuto, rigorosamente, formularle senza nominarne alcuno in modo particolare. Infatti, non vedo nessuna lingua che la soddisfaccia tutte pienamente. Ogni lingua ha certi pregi speciali, ma d'altra parte mancano talvolta alle più ricche certe parole che esprimono concetti essenziali del pensiero moderno.

Scartando, come abbiamo detto, le lingue extra-europee, e anche quelle che non appartengono alla grande famiglia indo-germanica, ci rimangono tre gruppi speciali: le lingue slave, le germaniche, le romanze. Tra le lingue slave si potrebbe soltanto scegliere il *russo,* perchè le altre non hanno abbastanza diffusione e preponderanza. Esso è parlato da un centinaio di milioni di uomini, è diffuso sopra un immenso territorio ancor poco popolato, ed ha il vantaggio di non presentare grandi differenze dialettali; è piacevole all'orecchio ed ha una letteratura interessante. Ma, come tutte le lingue slave, ha consonanti (per es. lo *sctscia*) e combinazioni di consonanti assai difficili da riprodurre; ci sono perfino delle voci senza alcuna vocale, e l'ortografia è abbastanza complicata, benchè i Russi pretendano il contrario (p. e. gli *o* non accentuati si pronunziano spesso *a*, l'*e* talvolta vale *io*, e alla metà delle consonanti si aggiunge un leggero *j* non scritto).

Contro le lingue slave si può inoltre addurre l'obbiezione che sono lingue sintetiche, e presentano così una doppia difficoltà per i forestieri desiderosi d'impararle: la complicazione delle forme e la difficoltà della sintassi. Hanno questo difetto in comune col tedesco e col greco, e parecchie presentano anche l'inconveniente d'una scrittura speciale (il russo, il serbo, il bulgaro).

Tra le lingue germaniche, l'inglese e il tedesco hanno maggiore diffusione. L'*inglese* è parlato da 120 milioni di bocche, senza contare i paesi tributarii, dove stende il suo dominio sopra un territorio quasi illimitato. Negli Stati Uniti cresce ogni anno per l'assimilazione graduale delle diverse lingue degli immigranti, sempre numerosi malgrado tutte le misure restrittive. Come idioma, ha il vantaggio della brevità, d'una grammatica semplicissima, d'una grande ricchezza di vocabolario e d'una chiarezza più che sufficiente. Per mezzo di una letteratura ricca e svariata, e delle relazioni commerciali di due popoli ricchis-

simi e potenti, gode un' influenza mondiale già enorme. Senonchè, d' altra parte, presenta un sistema di suoni difficilissimi da pronunziare, le consonanti *th* forte e debole, l' *r* linguale ma non rotolato, le esplosive fortemente aspirate, delle vocali poco chiare, che hanno suoni intermedi fra quelli delle vocali normali o che formano dittonghi, come *oa, ay,* ecc., effetto dell' abitudine degli Inglesi di richiudere la bocca mentre li pronunziano, — e il risultato è tutt' altro che bello. Senza andare tanto lontano quanto Enrico Heine, secondo cui gli Inglesi « prendono parecchie parole in bocca, e dopo averle masticate, le sputano », si può affermare che è una delle lingue meno musicali. D' altronde la sua ortografia è fantastica; non è stata modificata dopo il medio evo, di modo che ci sono voci nelle quali la metà delle lettere sono diventate mute, come *knight* (e ciò nonostante non si può scrivere nè *knit,* che vuol dire *far calze,* nè *night,* che è *notte,* nè *nit,* poichè la pronunzia è *nait*). Sarebbe fatica sprecata cercare delle regole per l' ortografia; parole e lettere che si scrivono lo stesso si pronunziano diversamente, ed altre che si scrivono diversamente si pronunziano lo stesso (es. 1° la desinenza *ough* in *though, plough, through, thorough, cough, rough;* 2° il suono *i* figurato in *we, see, sea, people, marine, receive, field, mylord, chamois*).

Ricordiamo a questo proposito che abbiamo stabilito come norma *indispensabile* che l' idioma internazionale deve avere un sistema fonetico semplice, e che le sue vocali e consonanti devono esser comuni alle lingue più diffuse della civiltà. E a questa considerazione importantissima l' inglese non risponde.

Il *tedesco* è parlato da una popolazione che si calcola da 80 a 90 milioni, e la sua influenza va crescendo colla potenza politica, coloniale, industriale e commerciale della Germania, e col prestigio della sua scienza. Come idioma ha numerosi vantaggi, p. e. le distinzioni finissime del significato e la grande facilità nel formare composti e derivati, e quindi un' attitudine speciale ad esprimere le sfumature più delicate del pensiero, le astrazioni più lambiccate della filosofia, come le concezioni più ardite della poesia. Si può al contrario rimproverargli un difetto di chiarezza, risultante in parte da quella stessa facoltà d' astrazione spinta all' estremo, e in parte da una costruzione della frase che sconcerta l' attenzione e sovente la tiene sospesa durante una buona parte della pagina. Poi la pronunzia è assai difficile; ha l' *ü*, l' *ö* e l' *œ* (la vocale del francese *œil*), i suoni gutturali chiamati *ich-Laut* e *ach-Laut;* invece non presenta combinazioni di grande difficoltà, come il russo. La sua ortografia è abbastanza regolare.

L' olandese e le lingue scandinave, che sono pure difficili per la pronunzia, presentano gli altri difetti del tedesco in grado minore.

Ci rimangono le lingue romanze, di cui abbiamo già detto che hanno il vocabolario più adatto alle esigenze speciali in questa materia, poichè non solo le altre lingue hanno tolto direttamente da esse un gran numero di termini e di locuzioni, ma ne hanno anche prese alla lingua madre, e al greco per il tramite del latino. Il numero di voci romanze conosciute da tutta la civiltà è dunque considerevole. Tengono quelle lingue il secondo posto per il numero di coloro che le parlano e primeggiano per l'importanza storica. Sono anche le più musicali. Quantunque ogni nazione sia invaghita del suo proprio idioma, tutte s'accordano nel dar la palma della bellezza alle lingue armoniose e sonore del sud-ovest dell'Europa.

Le lingue romanze più parlate sono il francese, lo spagnuolo e l'italiano. Il *francese* è più studiato all'estero. Ha inoltre il vantaggio di una grande chiarezza e di una grande eleganza di elocuzione, ha per sè lo splendore e quasi il fascino del genio francese, ha avuto una ricchissima letteratura, la cui influenza è stata universale, ed è da lungo tempo il linguaggio universale della diplomazia e dell'arte culinaria.

Ma presenta l'inconveniente di possedere un sistema fonetico quasi tanto difficile e un'ortografia quasi tanto stravagante quanto l'inglese. Per la pronunzia, l'*ü*, l'*œ*, l'*ö*, le vocali nasali, i legamenti, le consonanti ora mute ora sonore, l'uguaglianza dell'accentuazione, che non conosce nè sillaba tonica, nè accento fraseologico nè ritmo nella poesia, salvo che per il numero delle sillabe, le parole riunite in gruppi che fanno l'effetto di parole più lunghe, lo rendono non solo difficile a ben parlare, ma soprattutto difficile a seguire. Ad ogni momento presenta bisticci involontarii. *Jétufè* può significare *j'étouffais* o *j'ai tout fait;* *sètuvèr* può significare *c'est ouvert* o *c'est tout vert,* e chi ascolta deve, per capire, essere capace di costruire il senso del contesto. Se ha un momento di distrazione, perde il filo. Tutti i forestieri sono unanimi nel riconoscergli questa difficoltà. Quanto all'ortografia, la quantità degli omonimi è stupefacente. Le voci *ô, oh, au, aux, eau, eaux, haut,* (*les*) *os, aulx* suonano tutte *o.* — Le voci *sein, sain, saint, ceint,* (*je*) *ceins, cinq* (*sous*), *seing* suonano tutte *sê.* — Le voci *teint, tain, tins, tint tînt,* (*j'ai*) *teint,* (*je*) *teins, thym, tin* suonano tutte *tê.* (1)

Gli è che il francese è la lingua romanza più logorata. Le voci direttamente derivate dal latino hanno perduto tutto ciò che seguiva la sillaba tonica, e le forme, a furia d'esser abbreviate e semplificate, si confondono. L'unico mezzo di distinguerle è allora di lasciar loro l'ortografia etimologica e antiquata. Il la-

(1) Il *tilde* indica nasalizzazione.

tino *met-ipsissimus* (medesimo) è divenuto per estrema contrazione *même*. *Augustus* (agosto) è divenuto *août*, che suona *au* o *u*. È completamente disossato.

Tutto il francese ha un poco perduto il suo scheletro di consonanti; evita di farne incontrare più di due; è raro che ne riunisca tre o più di un fiato (le mute naturalmente non contano; così *sculpter* non ne ha che 2, *compter* una sola: *kô. té*). L' espressiva parola *strident*, che ne ha 3, viene dall' italiano.

Si paragoni *effort* (*éfòr*) con *sforzo;* il secondo ha un' energia assai meglio proporzionata al senso. Un effetto naturale di questo scadimento è l' uso di circonlocuzioni invece del termine proprio. Invece di *stare, sedere, giacere*, il francese dice: *être debout, être assis, être couché*. I verbi *ester, seoir, gésir* sono fuori d' uso, perchè le loro forme, diventando troppo brevi, davano materia a confusione. Il latino *hodie*, che vuol dire *in questo giorno*, ha dato *oggi* in italiano e *hui* in francese. Ma ora si dice *aujourd' hui* e talvolta *au jour d' aujourd' hui*, che contiene tre volte la parola giorno! Il francese è invecchiato rapidamente, e la sua vecchiaia l' ha condotto alla povertà e alla verbosità. Non è che per la virtuosità dei suoi scrittori (in prosa) che dimentichiamo tale povertà, ma questa è reale; ed è veramente un miracolo che un popolo di una civiltà così raffinata possa contentarsi di una lingua così indigente. Un singolo vocabolo deve servire a tanti usi che reca stupore. Non accenno a casi come *argent*, che vuol dire argento e danaro, *voler*, che significa volare e rubare; ci sono di quelle identificazioni fortuite e derivate da una similitudine d' origine in tutte le lingue, anche in italiano: *mezzo* sta per *milieu* et *moyen*, *perchè* per *parce que*, *pour que* e *pourquoi;* ma il francese « abuse de la permission »; ci sono tante parole che sono divenute simili, da dissimili che erano! Qualche volta basta il genere a stabilire ancora la differenza: *la tour* e *le tour;* ma quanti significati ha quest' ultimo! giro, prova (di forza), torno, tiro, tornio, ecc. Ci sono *le mousse* et *la mousse*, ma questo vuol dire *musco* e *spuma*, e c' è ancora l' aggettivo *mousse*. E cosa sarebbe se si tenesse conto delle parole che non si scrivono nello stesso modo, ma che hanno la stessa pronunzia, e che di fatto sono di forma identica, poichè la lingua parlata è la vera lingua: *ver, vers*, (preposizione e sostantivo), *vert, verre, vair!*

Perchè insistere tanto per dimostrare le imperfezioni del francese? Per la stessa ragione che faceva scrivere al Lessing: « non si critica affatto un cattivo scrittore; si risparmia uno scrittore mediocre, ma si tratta severamente un maestro ». Il francese ha percorso una carriera così splendida, e il suo prestigio nel mondo è ancora tanto forte, che avrebbe molta probabilità di vedere accettata la sua candidatura all' universalità, se non vi si ba-

dasse. È però evidente che in una questione di tale importanza si deve escludere ogni motivo di simpatia personale o d'ammirazione nazionale. Ciò che deve dare il tratto alla bilancia sono ragioni d'interesse pratico.

Le lingue romanze che hanno il sistema fonetico più semplice e un'ortografia quasi del tutto conforme alla pronunzia sono lo spagnuolo e l'italiano. Il primo ha sull'italiano l'enorme vantaggio di essere usato sopra un territorio vastissimo, risultato della colonizzazione di quasi tutta l'America del Sud, dell'America Centrale e del Messico. Ha inoltre un'ortografia tanto logica e semplice, che la pronunzia si può imparare in un attimo, quando si conosce il valore dei caratteri. Indica perfino l'accentuazione di ciascuna parola, di maniera che non ci si può ingannare (1). Ma presenta l'inconveniente di avere una consonante gutturale, la *j* (figurata anche del *g* davanti a *e* ed *i*) e il *v* bilabiale assai difficili a pronunziare per i popoli che non lo hanno (e sono il più gran numero). Lo spagnuolo d'Europa ha inoltre la *z* che gli Americani identificano coll'*s*.

Oltre a questo retaggio lasciatogli dagli antichi conquistatori dell'Iberia, lo spagnuolo ritiene un certo numero di parole arabe che hanno soppiantato le voci latine, e queste stesse si sono più allontanate dalla lingua madre che non le parole italiane. Chi riconosce nelle voci *hijo* e *hoja* le parole *filius, figlio, fils* e *folia, foglia, feuille?* Solo un linguista, che sa che l'*f* latino diviene regolarmente *h* nello spagnuolo e che *l mouillé* è divenuto gutturale. Lo stesso è il caso per le voci come *llave* (ps. *yabe*) — *clavis, chiave, clef*. Il vocabolario è dunque meno facilmente riconoscibile che quello dell'italiano e talvolta del francese; poichè il francese, come abbiamo veduto, risale spesso al latino per completare il suo, e ha serbato anche una certa quantità di lettere etimologiche; ma soprattutto perchè molte parole romanze usate in altre lingue sono semplicemente parole francesi.

Questi inconvenienti dello spagnuolo non basterebbero forse a farlo respingere, e per certi spiriti saranno più che compensati dalla più grande diffusione della lingua castigliana. Si può addurre anche la grande rassomiglianza col portoghese, che domina pure sull'immenso territorio del Brasile, ancor poco popolato in verità, ma che offre posto ad una popolazione tanto numerosa quanto quella dell'Europa. Chi deciderà allora? Per la bellezza e l'armonia, le due lingue possono rivaleggiare.

---

(1) Sarebbe una misura facilissima da introdurre anche in italiano; gioverebbe molto ai forestieri ed agli italiani stessi. Che l'Accademia della Crusca consideri la proposta!

C' è tuttavia una considerazione che può metter tutti d' accordo e cambiare quella rivalità in comunanza d' interessi. È il fatto che gli Spagnuoli imparano più facilmente l' italiano che gli Italiani lo spagnuolo. Un abitante dell' Equatore m' ha affermato che, avendo viaggiato in Italia senza aver alcuna conoscenza dell' italiano, aveva capito molto bene la gente; invece provava qualche difficoltà a farsi capire. Ed è naturalissimo, poichè il vocabolario comune alle due lingue è tolto al latino, e sotto questo rispetto l' italiano è quasi perfettamente omogeneo, mentre lo spagnuolo possiede ancora molte altre parole. Così la parola ordinaria per *rompere* è *quebrar,* ma vi è pure *rómper,* e così l' italiano non capisce *quebrar,* ma lo spagnuolo capisce *rompere.* Quindi la diffusione stessa dello spagnuolo milita in favore dell' italiano. Sarebbe una sciocchezza imporre all' una delle due nazioni sorelle una difficoltà che quasi non esiste per l' altra! Al quale motivo s' aggiunge quello dell' influenza francese sempre considerevole, l' italiano essendo la sola lingua che i francesi imparino con qualche facilità. Ma ci sono tanti altri vantaggi legati all' adozione dell' italiano come lingua comune, che quest' idioma pare veramente predestinato a divenire il veicolo delle relazioni internazionali. Tenterò brevemente di metterli in luce, approfittando di quel poco che so della lingua e della letteratura italiana.

1. L' italiano ha già fatto le sue prove come lingua internazionale, nella forma di quella *lingua franca* o *sabir* che si parla nei porti del Mediterraneo. O, se forse si sdegna di riconoscere in quel dialetto un po' barbaro la divina lingua del paese « dove il sì suona », osserviamo che ha fatto anche le sue prove come lingua interregionale ed intercomunale, durante i lunghi secoli in cui l' Italia non era che un amalgama di piccoli stati e di città indipendenti che disputavansi la supremazia, e che continua tuttora a far questo ufficio in presenza dell' infinità dei dialetti locali che parlano in Italia persino le persone colte, e che sono a tal punto diversi tra loro che un torinese non capisce il genovese e che un fiorentino non intende il bolognese o il sardo.

2. La sorte della lingua italiana è stata veramente unica. Innalzata al posto d' idioma letterario allo spuntare del trecento, dal genio di Dante, del Boccaccio, del Petrarca, avendo già la forma moderna, intelligibile per noi, ha resistito vittoriosamente al logorìo e alle profonde modificazioni che hanno trasformato da quell' epoca in poi tutte le altre lingue dell' Europa. Non ce n' è una seconda che abbia nella sua forma attuale un passato letterario di così lunga durata.

Il francese moderno principia verso il 1635, data della fondazione dell' *Académie française,* poichè la prima grande opera

moderna in versi è il *Cid* di Corneille (1636), e il primo monumento della prosa moderna *Les Provinciales* di Pascal (1656). Marot et Ronsard nella poesia, Montaigne e Rabelais nella prosa sono schiettamente arcaici e non si capiscono senza glossario. L' inglese del 16° secolo, quello di Marlowe e di Shakespeare, è anche passabilmente invecchiato. Il tedesco classico è ancor più recente, non ha avuto il suo gran periodo letterario che verso la fine del 18° e il principio del 19° secolo, con Lessing, Goethe, Schiller e Heine. Lo spagnuolo moderno principia col 16° secolo, e la sua ortografia è stata modificata più recentemente.

Mentre l' idioma di Dante rimaneva intatto — se Dante è difficile leggere è piuttosto per la sua erudizione che per la lingua, che quasi non è invecchiata, — l' evoluzione dei dialetti faceva il suo corso, di modo che oggi non solo sono profondamente dissomiglianti tra loro, ma si distaccano anche notevolmente dalla lingua letteraria. L' italiano puro non è quasi parlato in nessun luogo. Ma in questa circostanza c' è precisamente una garanzia per l' avvenire, poichè in questo modo si conserva facilmente in tutta la sua purezza e corrisponde così meglio di qualunque altro idioma alla condizione della *stabilità* formulata poc' anzi (p. 87). Ogni lingua parlata è soggetta a logorarsi con l' uso, e l' unico vantaggio d' una lingua artificiale sopra un idioma vivente sarebbe appunto di non logorarsi, poichè non sarebbe mai parlata naturalmente. Ebbene, quel vantaggio, l' italiano lo possiede, e lo conserverà tanto pel prestigio del suo passato letterario, quanto per i bisogni degli abitanti delle varie regioni d' Italia, che non si capirebbero più se non serbassero intatto l' idioma comune.

3. L' italiano ha il vantaggio di non contenere nessun suono che offenda l' orecchio, nessun suono gutturale, nessuna vocale sorda o poco chiara.

4. È molto espressivo. Si potrebbe temere che la sua dolcezza e il gran numero delle vocali gli dessero un carattere un poco effeminato, ma non è così. Le combinazioni di consonanti vi sono più svariate che nel francese, come abbiamo già avuto l' occasione di osservare a proposito delle parole *sforzo* e *effort*. Gli aggruppamenti *sm, sl, sf, sfr, sv, sn, spr, str, dj, ts, dz, tch* (questi ultimi rappresentati secondo l' ortografia francese, perchè nell' italiano si scrivono soltanto *g, z* e *c*) vi s' incontrano ad ogni passo. Può essere a vicenda energico e tenero, dolce e squillante. Che onomatopee più sorprendenti di *tentennare, tonfo, scricchiolio, sussurro, rimbombo, scrosciare* e tante altre?

5. La lingua è abbastanza ricca per fornire termini di tutte le sfumature del pensiero (gli infinitivi e gli aggettivi pos-

sono esser tutti sostantivati, cosa che non si può generalmente fare in francese), senza esser tanto sovrabbondante che questa ricchezza diventi ingombro, come talvolta in inglese (1).

6. L'italiano è abbastanza flessibile per ammettere inversioni più numerose che il francese, senza permettere tuttavia le libertà di sintassi che fanno spesso della frase tedesca un labirinto od un logogrifo. Forma nuovi composti e derivati con facilità sufficiente, ed ha specialmente un' agevolezza mirabile a formare diminutivi, accrescitivi e peggiorativi, facoltà che manca quasi affatto all' inglese e al francese.

7. Si potrebbe temere che la lunghezza delle parole in italiano fosse un inconveniente, poichè ha serbato quasi intatto le determinazioni latine. Se le altre lingue romanze, hanno, si potrebbe dire, abbreviato quelle desinenze, è perchè la brevità corrisponde ad un bisogno moderno di speditezza. E si loda specialmente l' inglese per la sua concisione, che fa guadagnar tempo, e si sa che *time is money*. Ma l' italiano ha una facilità particolare per rimediare a questa lunghezza delle parole con la brevità della frase. Si vede spesso sopra una porta: Chi apre chiuda (3 parole o 5 sillabe). In che altra lingua si potrebbe dire lo stesso così laconicamente? In francese si direbbe: « Celui qui ouvre cette porte est prié de la refermer », o almeno: « prière de refermer la porte ». In inglese: « Please shut the door behind you ». In tedesco: « Wer die(se) Thür öffnet schliesse sie wieder » (2). Dovunque si trovano avvisi in parecchie lingue, l' italiano è spesso il più corto. Siccome il francese ha reagito per mezzo di circonlocuzioni e allungamenti contro la tendenza delle parole a logorarsi, e pertanto a diventar troppo brevi e simili, così l' italiano ha per istinto contrario reagito contro la tendenza all' eccessiva ampiezza della frase, sopprimendo tutte le parole inutili.

8. Come ho già fatto osservare incidentalmente, l' italiano ha la più grande unità di struttura e per così dire la più grande trasparenza. I derivati tratti da lingue diverse dal latino e dal greco sono rarissimi, e persino i vocaboli di fonte germanico furono così ben rimaneggiati sul tipo latino che bisogna guardarci bene per riconoscerli (scherzo, stivale, snello).

---

(1) In questa lingua ciascun autore ha più o meno il suo vocabolario, e ce ne sono di quelli che gli stranieri riescono ad intendere solo con grandissima difficoltà. Roberto Browning nella poesia, Kipling e Meredith nella prosa godono per questo rispetto di una reputazione non usurpata. Ed è da notare che sono quasi classici e non corbellatori, come Mallarmé in francese e certi futuristi in italiano.

(2) Non si può paragonare « Thür schliessen! » perchè non dice lo stesso, ed è anche meno cortese.

9. Finalmente, l' italiano continua la tradizione di universalità del latino, del quale è il ramo più vicino al tronco. È un vantaggio notevole, quando si rammenti fino a che punto il latino è ancora usato da tutte le nazioni nel corso degli studî e nel vocabolario della scienza (v. p. 87). Una certa familiarità coll' italiano faciliterebbe notevolmente lo studio del latino. Si potrebbe anzi dire che l' italiano è il latino moderno. Per un' evoluzione naturale il latino si è spogliato delle sue terminazioni e dei casi, e se, in altre parti dell' impero romano si è mescolato con elementi germanici, celtici, arabi o slavi, nell' Italia non ha fatto che rivestir la forma di una lingua moderna, rispondendo a poco a poco a tutti i bisogni d' una società trasformata. Non vi è soluzione di continuità, e poichè la funzione crea sempre l' organo, esso risponde così meglio che il latino alle esigenze della vita moderna e anche della scienza. Ma la scienza non ha seguìto quell' evoluzione, perchè le tradizioni umane conservano sempre le forme e le istituzioni del passato. Nell' epoca del Rinascimento la sostituzione dell' idioma antico con il moderno avrebbe potuto benissimo farsi, ma precisamente in quel tempo l' entusiasmo per le lingue antiche era così vivo, che si proponeva piuttosto di rimodellare le lingue moderne sul tipo antico (l' ortografia francese ne è un esempio: prima del cinquecento si scriveva: *o povre fame!*) (1). Adesso è morto il latino, anche per l' uso scientifico, ma perchè ignorare il fatto che esso vive sotto un' altra forma, e una forma che si potrebbe adattare perfettamente a tutte le esigenze del pensiero teorico e pratico, della scienza e del commercio (2), — purchè si prenda la pena di aprire gli occhi anche qui al fatto dell' evoluzione, così generalmente riconosciuto nella biologia e nella sociologia?

Si potrebbe pure, in tal modo, accordarsi sopra una questione importante, la pronunzia uniforme del latino per tutti i popoli. La soluzione più semplice non sarebbe quella di adottare senz' altro la pronunzia italiana? Se l' italiano fosse studiato dappertutto, questa soluzione si presenterebbe da sè. Poco importa infatti che sia diversa dalla vera pronunzia latina, poichè questa rimane e rimarrà sempre sconosciuta. Finchè non abbiamo trovato nelle rovine del Foro o del Colosseo dei dischi fonografici che riproducano fedelmente un discorso di Cicerone o di Bruto, non sapremo mai esattamente come si parlava il latino, e se,

(1) Ci sono anche degli errori che sono rimasti: *poids* (peso) conserva il *d* di *pondus*, donde non deriva; deriva invece da *pensum*.

(2) Molti termini del commercio sono già italiani, introdotti dai Lombardi. In Olanda si usano *foglio, risico, basta, conto loro, conto nostro, conto metà. agio, costì* (si dice: *a costi komen*), *disconto, cambio* e parecchi altri.

con dottissime approssimazioni, come se ne tentano oggi in Germania, si fosse giunti a storpiarlo con quel garbo che si può aspettare da una bocca inglese o tedesca (1), e se per evocazione magica, un antico Romano potesse udirlo, è molto probabile che non riconoscerebbe la sua lingua. La pronunzia del francese è conosciutissima: si può andare a Parigi a studiarla sul luogo, e delle compagnie drammatiche francesi vanno a Londra e a Berlino a dare delle rappresentazioni. E con tutto questo, che cosa ne fanno un piccolo inglese, un piccolo tedesco e perfino tanti professori nella scuola?! (2). D'altra parte, come si può esser tanto candidi da pensare che non vi fosse nell'antichità che *una* pronunzia del latino, e che questa si sia mantenuta attraverso tanti secoli, da Ennio a Lucrezio e Tacito? Bisogna dunque tagliare il nodo gordiano per arrivare ad una soluzione pratica, come Erasmo ha fatto per il greco, e la più semplice sarebbe di adottare la pronunzia usata in Italia.

Insomma, ci sono tanti argomenti che militano in favore dell'adozione dell'italiano come idioma internazionale ausiliare, che mi pare difficile credere che, aperta la via ad un esame approfondito ed imparziale del problema, non lo si riconosca adattissimo. Tuttavia, come ho detto, un'affermazione, troppo ardita sarebbe, in questo stadio della questione, fuor di proposito. Oramai la discussione è aperta e conviene esaminare senza passione ciò che si può addurre in favore di altre lingue o di un'altra soluzione.

Aia, ottobre 1814. C. R. C. HERCKENRATH.

---

(1) È sempre difficile per un tedesco evitare le aspirazioni, lo scambio di *b* e *p*, *t* e *d*, ecc., e questo è per lui un impedimento tanto per le lingue romanze quanto per l'esperanto o l'ido!

(2) In Olanda si chiama quel francese senza *cachet* del « francese di scuola », e però gli olandesi hanno una certa facilità per imparare le lingue straniere!

TRAMONTO DI CIVILTÀ

Ci sono dei periodi, nella storia dell' umanità, in cui la civiltà ed il progresso, dopo avere brillato per un tempo più o meno lungo, dopo anzi avere raggiunto tale grado da sembrare assurdo un ritorno alle epoche anteriori meno evolute, ci sono dei periodi in cui questo ritorno si effettua e, forse, per una legge fatale.

Diciamo per una legge fatale, poichè la storia — che è la più genuina espressione della realtà umana nel suo vario avvicendarsi di fatti e di manifestazioni — ci dimostra come i popoli un tempo più progrediti e civili, sono caduti avvolti da un turbine di rovina e di dissolvimento. Di essi più non rimangono che vestigia ad attestarne l' antica grandezza e splendore, che ruderi ed avanzi sui quali l' archeologo cerca ricostruire le città e la vita scomparsa, sui quali il filosofo pensa alla caducità delle opere umane anche le più grandiose, mentre il poeta e l' artista vi cercano le sensazioni ed il fascino delle cose morte....

Assiri, Medi, Babilonesi, Egiziani, Fenici, Cartaginesi, Elleni, Romani ed altri popoli furono grandi un tempo; alcuni rappresentarono forse il massimo di potenza, di forza e di civiltà cui sia dato all' uomo di raggiungere; poi scomparvero. La legge fatale ebbe il suo impero.

La civiltà contemporanea soggiace essa pure alla ferrea forza di questa legge: ai sociologi ed agli storici futuri che studieranno gli avvenimenti dell' ora tragica che passa, l' età nostra si presenterà — mentre essi vivranno forse in un' epoca in cui la vita sociale sarà ritornata ad una maggiore semplicità nei suoi rapporti e nelle sue manifestazioni — come un periodo in cui l' uomo aveva messo in essere la somma delle sue energie intellettuali e materiali.

Tutte le più sorprendenti invenzioni, tutti i ritrovati più geniali, tutte le industrie, tutte le teorie, tutte le indagini d'ordine scientifico, filosofico, sociale, economico, tutte le manifestazioni letterarie, di cultura, d'arte, saranno valutate e studiate sulle traccie che forse rimarranno, misere e fredde spoglie di tanto intenso lavorìo.

E quando considereranno in modo speciale le cause dell'immane catastrofe d' oggi che allora suonerà, attraverso il tempo, come un' eco lontana, fermeranno la loro attenzione oltre le cause immediate derivanti da lotte di razze e di nazionalità, verso un punto più comprensivo e generale, verso il fondo dinamico della grande bufera.

E allora rievocheranno una società e per conseguenza una civiltà brillante sì esteriormente, ma bacata e guasta nel suo intimo.

E la civiltà che aveva creato le lotte ed i contrasti più profondi tra i possessori delle ricchezze da un lato e quelli che